



Leonardo Manin

COMMEMORAZIONE DI LEONARDO MANIN (1771-1853)¹

GIROLAMO VENANZIO, socio effettivo²

*Adunanza ordinaria del giorno 14 agosto 1853*³

Il patrizio conte Leonardo Manin nacque in Venezia il giorno 1° maggio 1771. Era figlio del conte Giovanni e della dama Caterina Pesaro e nipote di quel Lodovico Manin che fu l'ultimo doge di Venezia e il primo fondatore di un asilo infantile nella sua patria. Ebbe quindi natali principeschi; e pari ai natali fu l'educazione, ed alla educazione l'animo corrispondente. Poiché sortì un ingegno acuto e pronto ed una volontà in singolar modo al bene inclinata; onde più di leggeri avveniva che la occasione di farlo a lui mancasse di quello ch'egli alla occasione mancasse. Studiò scienze e lettere presso i padri barnabiti di Bologna, e ne ritrasse bei frutti di erudizione e di civile sapienza; ai quali pregi aggiungeva un costume integerrimo e modi nobilmente cortesi. Nell'anno 1786 si congiunse in matrimonio alla contessa Fosca Giovanelli, matrona illustre che fu al marito di numerosa prole feconda. Questi figli amava teneramente il conte Leonardo e n'era con eguale amore da essi retribuito; onde la famiglia di lui presentava quegli esempj di tranquilla concordia e di dolce e consolata convivenza che sono ottimi principj di ordine e di civiltà, e sicuri indizj di ferme e ben radicate virtù; poiché l'affetto di famiglia, questo fiore degli umani affetti, questo bel fiore che racchiude il vero balsamo della vita, non si apre e non diffonde le sue caste fragranze, sennonché in chiuso giardino e con un limpido sole e con un aere puro ed incontaminato. Ma in cima a tutti i pensieri del co. Manin, e sua cura prima, e primo segno a' suoi intendimenti stava la sua gran patria. Ed invero, se qualunque sia il luogo sortito al nostro nascimento, esso fra

tutti è sempre da noi il più caramente diletto, con qual vivo trasporto non dovrà amar la sua patria quegli cui è dato di averla in questa Venezia? In questa Venezia così gloriosa per la sua istoria, così ricca di nomi immortali e di magnanimi esempj, così famosa per le sue civili e politiche istituzioni, così maestosa ne' suoi edifizj, così ne' suoi monumenti magnifica, così splendida nelle sue feste; in questa Venezia dove una nobiltà coeva alla repubblica, ed un popolo da antica educazione ingentilito, e la influenza di un cielo benigno, e il mare che sempre alla sua sposa devoto le fa copia di tepidi fiati e di salutari lavacri, rendono dolce e diletta la vita e riposata la dimora, e belli i giorni e le notti bellissime, e fanno che questa città, se non di regni e di nazioni, sia sempre capitale di cortesia e di ospitalità. Ognuno quindi può comprendere di quanto amore amasse il Manin questa Venezia, egli che aveva il cuore dalla natura a ciò mirabilmente temprato, egli che in quel tempo era annoverato fra i primi figli di sì eccelsa regina e che l'aveva veduta per ventisei anni vestita di quella potenza e di quello splendore di cui andava la fama ai liti più remoti. Ma non poté a pro di essa, come pure avrebbe ardentemente bramato, adoperare col braccio e col senno, perché a lui nipote del doge le patrie leggi vietavano l'esercizio di qualsivoglia comando o magistratura, e aveva di poco oltrepassato il quinto lustro, quando vide cadere la repubblica e dissolversi il gran corpo che la reggeva; e come un tenero figlio, cui sia dato rendere gli estremi uffizj alla madre moriente, serba nel suo petto, come sacre e venerande reliquie, le novissime parole da essa dette e

ne raccoglie l'ultimo sospiro e ne chiude gli occhi pietosamente, e poscia per disacerbare l'immenso strazio nel cuor suo da tanta sventura esercitato segue con amoroso pensiero nelle vie del cielo la cara estinta, e ne segue in terra le tracce, e fa cupidamente tesoro di quanto valga a ricordarne il nome e le lodi; in siffatta guisa il Manin sotto a cui⁴ occhi cadde la veneta repubblica e che vide quasi fra le domestiche pareti compiersi il dramma lugubre, tutto si diede a studiarne la istoria, a consultarne i fasti, a interrogarne i monumenti, a trar la verità fuor della caligine dei preteriti secoli e di quella non sempre con equo intendimento diffusa dai presenti. Per tal modo, d'accordo con un altro illustre patrizio, poté in un'opera intitolata: *Errori del Darù nella Storia di Venezia*, confutare in alcune parti le narrazioni di quello scrittore, che talvolta più mostra compiacersi delle brillanti fantasie e delle ardite congetture che della schietta e sicura verità e della critica che la chiarisce. E scrisse intorno alle relazioni dei veneti ambasciatori, documenti di tutti importantissimi e che meglio di ogni altro dimostrano la sapienza politica dei viniziani, e intorno ad un antico codice di marina e sopra gli studj idraulici concernenti le Lagune. Dettò eziandio una Memoria sulla traslazione e sulla invenzione del corpo di s. Marco, adempiendo un uffizio che bene si addiceva alla presidenza che allora sosteneva della fabbriceria della metropolitana, ed una offerta gratissima facendo ai viniziani, che giustamente si gloriano di possedere le spoglie preziose del santo Evangelista, il cui grido tante volte li condusse alla vittoria; e descrisse le solenni accoglienze che la famosa repubblica faceva ai principi che alla sua capitale recavansi, e trattò degli antichi simboli ad alcune pubbliche fabbriche apposti. Ma soprattutto applicossi il conte Manin ad illustrare le monete e le medaglie in varie epoche coniate nella sua patria. Poiché egli pensava che utile sopra ogni altro per la storia fosse lo studio delle medaglie, nelle quali con pochi segni si dimostrano i principali

avvenimenti delle nazioni ed i costumi dei popoli quasi in compendio si rappresentano. Quindi pubblicò alcune ricerche sull'antichità da attribuirsi alle monete viniziane, e particolarmente la illustrazione delle medaglie dei dogi di Venezia denominate OSELLE; ed in questa con lucido ordine, con peregrina erudizione, con soda critica espone la serie di tali medaglie, da quelle del doge Grimani nel 1521 sino a quelle di Lodovico Manin nel 1789; ne spiega le leggende e ne presenta i disegni. Con tali nobilissimi studj il co. Leonardo Manin manifestava l'amor suo per la patria e per tal modo la veneta archeologia ebbe in lui un esimio ed appassionato cultore.

Piacque frattanto alla Maestà dell'Imp. e re Ferdinando I fondare a Milano e a Venezia due Istituti che all'Istituto italiano succedessero; ed il veneto volle l'augusto Monarca che fosse collocato in questo ducale palagio già da gran tempo destinato ad accogliere le scienze e le lettere e quanto alle une ed alle altre appartiene. E fu questo un alto pensiero ed un provvidissimo consiglio. Sole le scienze possono degnamente occupare le sedi lasciate vuote dalla sovranità; poiché se la sovranità dà leggi agli stati ed ai popoli, le scienze sono le depositarie e le interpreti delle leggi che ressero il mondo prima che gli stati fossero, prima che gli uomini si congregassero in popoli. Nelle reggie che la maestà del principe abbandona, in quelle aule deserte le idee ministre dell'ordine universale hanno ancora un grande uffizio da compiere, e ad esse ricorrono e s'inchinano le genti come agli oracoli supremi della verità, ed a quelle da cui procede del pari e l'autorità dei ragionamenti e la forza dei fatti. E le Accademie sono i comizj e i parlamenti delle scienze, ed è bello e decoroso che si trattino le cause della ragione e della verità in quei luoghi stessi nei quali prima si discutevano gl'interessi dello stato; poiché quelle cause e quegl'interessi si riuniscono tutti in un solo oggetto ch'è il pubblico bene. So che su tale proposito non tutti a me consentono,

e che da molti si giudicano piene di ozio e di vanità le Accademie, e lievi e inconcludenti gli studj degli accademici. Ma se questi impronti irrisori fossero qui presenti, io direi volentieri ad essi: «Avete voi veduto come una pianta germoglia, come si sviluppa una istituzione, come una manifattura si perfeziona? Avete mai posto mente che per fare che una pianta sia ricca di frutti, che una istituzione raggiunga il suo fine, che una manifattura produca copiosi e bei lavori è necessaria una grande preparazione di ricerche e di osservazioni, di travagli e di cure? Ebbene, ogni dottrina, ogni sistema, ogni scoperta nelle scienze chiede eguali preparativi, eguali cure, eguali studj preliminari; e mentre voi, spropositando, chiamate oziose quelle cure, vani e frivoli quegli studj, n'esce poi all'improvviso l'applicazione del vapore alle macchine che cangia la faccia del mondo, e il fulmine messaggero che portando comandi e novelle con incredibile celebrità presenta un fatto dir non saprei se più meraviglioso ai sensi ed alla fantasia, o più fecondo d'immense ed incalcolabili conseguenze. Ora sapete voi quali siano i lavori degli accademici? Sono appunto questi studj preparatorii, dei quali il fine che ora voi non vedete si vedrà un giorno da tutti, sono calcoli matematici che forniscono nuovi congegni alla meccanica e nuovi usi delle forze che possiede; sono diligenti e minute osservazioni che fanno abilità a meglio conoscere ed a classificar meglio le produzioni della natura ed a trarne un maggiore e più sicuro profitto, sono analisi chimiche che separano le confuse sostanze e ne dimostrano la differenza, giovando così efficacemente all'agricoltura ed alle arti; sono pazienti sperienze che svelano nuove proprietà nei corpi o le note confermano; sono in una parola elementi di scienza che si ordinano quando viene il loro tempo, e si assimilano in una dottrina e in un sistema secondo l'esemplare della idea». Così io direi a codesti detrattori; se anziché illuminarli, non fosse forse miglior consiglio

pregare ad essi quel perdono che Dio concede a coloro che non fanno ciò che si dicono.

Fondato pertanto il Veneto Istituto, il primo che dalla sovrana sapienza fu chiamato a presiederlo fu il co. Manin. E quando questo corpo accademico la prima volta si raccolse nella sala detta del Collegio, far dovette un vivo senso negli animi e produrre un effetto direi volentieri drammatico il vedere il novello presidente assiso sullo stesso seggio un giorno occupato dal Doge di lui zio, e il vedere per tal modo nella persona del co. Leonardo congiungersi la maestà del principe e la dignità della scienza, e la grandezza di una famiglia cresciuta colle prerogative politiche ampliarsi coll'esercizio di una scientifica magistratura. Così gli avvenimenti vanno lungi dall'umano antivedere e si velano gli arcani consigli che si prendono «colà dove si puote ciò che si vuole».

Nell'esercizio della presidenza e nell'adempimento dei doveri di membro effettivo il co. Manin mostrò quella sollecita ed operosa diligenza ch'era quasi parte della sua esemplare probità. Disse assennate ed eloquenti parole ed alla occasione accomodate, quando assunse la presidenza e quando la depose; e lesse parecchie memorie nelle adunanze ordinarie; una delle quali sullo *Studio della lingua greca in Venezia nei primi secoli della viniziana signoria*; una sopra alcuni abbagli presi dal Sansovino nella sua Venezia descritta; una terza sul vero carattere delle istorie, e della viniziana particolarmente; ed un'altra in fine ne lesse sulle prime prove di aereonautica fatte in Venezia nel secolo passato. Per tal modo tutti i pensieri del conte Manin, come raggi al centro, alla sua cara patria si riducevano; e i benemeriti di lui studj e in patria e fuori gli procacciavano non volgare stima; onde le più cospicue dignità la imperiale munificenza cumulava su quel capo venerando ad onorarne la canizie e ad accrescere lo splendore dei natali e quello maggiore della virtù; ed egli era nominato successivamente ciambellano e consigliere intimo di S.M., ed infine grande scudiere del

regno Lombardo-Veneto. Ma gli onori non fermavano il corso degli anni, e la età declinava e i morbi, quella tetra masnada della morte, lo traevano al sepolcro. Ed egli vi si avviava con animo rassegnato e contrito, e i supremi conforti riceveva da ciò che havvi di più augusto e di più caro nel mondo, dalla religione e dalla famiglia. Finché nel giorno 10⁵ del passato aprile chiuse gli occhi alla luce del sole per riaprirli in cielo alla luce eterna di Dio.

Tristi commemorazioni son queste, o signori; e l'animo si stempra nell'amarez-

za pensando come ognor più si sfrondi la bella pianta che, non sono ancora tre lustri compiuti, sorgeva così piena di rigoglio e di speranze, e di cui tanti rami furono poscia disseccati dalla morte e tanti furono dal turbine rotti e divelti. Faccia Dio che la nobile pianta abbia a recuperare il primiero vigore; e mentre noi poveri e deboli avanzi adoperiamo con ogni sforzo a conservarne la religione ed il culto, possa la clemenza sovrana rinnovellarla di novella vita, e ciò che fausto felice e fortunato sia, farla di novelli rami fiorente⁶.

¹ [Leonardo Manin: effettivo e pensionato dal 21/3/1840; presidente dal 21/1/1840 al 2/6/1843 (Gullino, p. 411).]

² [Vd. p. 11 nota 2.]

³ [Vd. p. 52 nota 3.]

⁴ [Così nel testo a stampa originale.]

⁵ [Cfr. Gullino, p. 411.]

⁶ [Commemorazione pronunciata il 14 agosto 1853 ma pubblicata in «Atti»,

23 (1864-1865), pp. 105-112; della lettura del discorso si dà notizia in «Atti», 11 (1852-1853), p. 231.]